

# Ontologia sociale e Documentalità<sup>1</sup>

Maurizio Ferraris<sup>1</sup>

<sup>1</sup> maurizio.ferraris@labont.it <http://www.labont.it/ferraris/>  
Laboratory for Ontology - Dipartimento di filosofia, Università di Torino

**Abstract.** The first aim of this article is to expand on the nature of social objects, as contrasted with physical and ideal objects, and to spell out the steps that lead to their discovery. Secondly, I will illustrate and criticize the major contemporary theory on social objects, John Searle's theory, and compare it with another theory, according to which social objects are a kind of inscription. Lastly, I want show how, from this standpoint, a social ontology evolves naturally into a theory of documents, which I propose to name "documentality"

## 1. Introduzione

Articoli di enciclopedia, scommesse, profitti e perdite, progetti di ricerca, libri, lezioni, relazioni, voti, crediti, statini, esami, registri, lauree, studenti, professori, monsignori, opere d'arte e letteratura di consumo, cattedre, aule, moduli, assunzioni, rivoluzioni, convegni, conferenze, licenziamenti, sindacati, parlamenti, società per azioni, leggi, ristoranti, denaro, proprietà, governi, matrimoni, elezioni, giochi, ricevimenti, tribunali, avvocati, guerre, missioni umanitarie, votazioni, promesse, compravendite, procuratori, medici, colpevoli, tasse, vacanze, cavalieri medioevali, presidenti.

Di che cosa sono fatti questi oggetti, e, soprattutto, sono oggetti? Alcuni filosofi direbbero che non sono oggetti, visto che, per loro, esistono soltanto gli oggetti fisici. Altri si spingerebbero a dire che gli stessi oggetti fisici sono socialmente costruiti, visto che sono il risultato delle nostre teorie. In questo modo, il mondo sarebbe davvero quello di Prospero: We are such stuff / As dreams are made on and our little life / Is rounded with a sleep. Ma non è così: gli oggetti sociali esistono eccome, tanto è vero che pensare di fare una promessa è diverso dal farne davvero una, e che, una volta che ho promesso, la promessa rimane, anche se me ne sono dimenticato o, come più spesso avviene, ho cambiato idea.

In questo articolo vorrei prima di tutto esporre la natura degli oggetti sociali rispetto agli oggetti fisici e ideali, e le tappe che hanno portato alla loro scoperta; quindi illustrare e criticare la maggiore teoria contemporanea sugli oggetti sociali, quella di John Searle, e contrapporre un'altra, che considera gli oggetti sociali come tipi di iscrizioni; infine, mostrare come, in questa prospettiva, l'ontologia sociale evolva naturalmente in una teoria dei documenti, che propongo di chiamare "documentalità".

---

<sup>1</sup> A proposito delle tesi espone in questo articolo, ho ricevuto importanti commenti da Giuliano Torrenco, che tengo a ringraziare calorosamente.

## 2. Oggetti fisici, ideali, sociali

A lungo i filosofi hanno sottovalutato la dimensione degli oggetti sociali, focalizzandosi esclusivamente sugli oggetti fisici e su quelli ideali. Ciò dipende probabilmente da un equivoco rispetto alla natura degli oggetti sociali, che risulta molto chiara se li confrontiamo con le altre due classi di oggetti in cui si può dividere la realtà. Gli oggetti fisici, come tavoli e laghi, occupano uno posto nello spazio e nel tempo, ed esistono anche se non ci pensiamo; gli oggetti ideali, come i numeri, le relazioni o i teoremi, diversamente dagli oggetti fisici, non occupano alcun posto nello spazio e nel tempo, però, come gli oggetti fisici, esistono anche se non ci pensiamo. Gli oggetti sociali, invece, come i matrimoni o le lauree, occupano una porzione modesta di spazio (chiarirò più avanti questo punto: si tratta, grosso modo, dello spazio occupato da un documento) e una porzione più o meno estesa di tempo, ma mai infinita (diversamente dagli oggetti ideali, gli oggetti sociali sembrano tendere verso la loro fine: il teorema di Pitagora ha senso proprio perché è eterno, una cambiale ne ha per il motivo opposto, e cioè che prima o poi scadrà, anche se ovviamente ci possono essere oggetti sociali come il Sacro Romano Impero o le dinastie egiziane che durano molto più della vita di un individuo). Così, gli oggetti sociali sembrano porsi a metà strada fra la materialità degli oggetti fisici e l'immaterialità degli oggetti ideali.

È un punto su cui tornerò in dettaglio più avanti. Quello che invece vorrei sottolineare per prima cosa, sia per spiegare il motivo per cui i filosofi, e con loro la gente comune, hanno scoperto così tardi la classe degli oggetti sociali, sia per metterne in luce l'aspetto più singolare, è questo: diversamente dagli oggetti fisici e da quelli ideali, gli oggetti sociali esistono solo nella misura in cui degli uomini pensano che ci siano. Senza degli uomini, le montagne resterebbero quello che sono, e i numeri manterrebbero le medesime proprietà, mentre non avrebbe alcun senso parlare di offese e di mutui, di premi Nobel o di anni di galera, di opere d'arte o di materiale pornografico.

Questa peculiarità ha tuttavia determinato un equivoco concettuale variamente diffuso. L'idea, cioè, che gli oggetti sociali siano del tutto relativi, o che siano la semplice manifestazione della volontà. In questo modo, ciò che viene negata è proprio la natura di oggetto degli oggetti sociali, ridotti o a qualcosa di infinitamente interpretabile, o a un semplice moto psicologico.

Quanto poco sia vera questa riduzione lo si può constatare con un semplice esperimento. Io posso decidere di andare al cinema; se all'ultimo momento cambio idea, questa decisione non costituisce alcun vincolo per me. Si tratta realmente di una espressione della volontà che, non essendosi manifestata all'esterno, conserva una dimensione puramente psicologica. Le cose vanno diversamente se io propongo a qualcuno di venire al cinema con me; se cambio idea, devo avvertirlo e fornirgli una giustificazione. Ciò che ho costruito è dunque un oggetto, che non viene annullato dal semplice mutare della mia volontà. Poniamo inoltre che io abbia formulato l'invito nel senso di una promessa; per esempio, che abbia detto a mio figlio: "Ti prometto che se stai buono ti porto al cinema stasera". Ora, se gli avessi detto soltanto "Ti prometto che", non avrei promesso; una promessa ha inizio solo quando c'è un oggetto a cui si riferisce e una scadenza temporale, anche vaga ("Ti prometto che prima o poi smetto di fumare"). Se viceversa gli oggetti sociali fossero dei costrutti interamente relativi, non porterebbero al loro interno alcuna necessità, e dovrebbe essere possibile decretare che "io prometto" è una promessa, mentre è solo la prima persona singolare dell'indicativo presente del verbo "promettere".

### 3. La scoperta degli oggetti sociali

Da questa fenomenologia elementare dovremmo essere in grado di riconoscere i caratteri degli oggetti sociali,<sup>2</sup> che hanno presieduto alla loro scoperta. Qui non abbiamo a che fare, in senso proprio, con una progressione storica (verosimilmente, nessuno di questi autori ha letto i suoi predecessori), bensì di una progressione teorica.

La prima tappa della storia consiste nel riconoscere la specificità degli oggetti sociali, e il primato può essere attribuito all'italiano Giambattista Vico (1668-1744),<sup>3</sup> che, in polemica con il razionalismo e il naturalismo cartesiani rivendicò i caratteri originali di una sfera che ha a che fare con le interazioni umane. Per designare questa sfera, che segna il passaggio dall'animale all'uomo e dalla natura alla cultura (intesa dunque essenzialmente come processo sociale), Vico isola matrimoni, tribunali e sepolture. Questi sono atti sociali, che non descrivono niente e che non aggiungono nulla di nuovo al mondo fisico né al modo ideale, eppure segnano il passaggio dalla natura alla cultura.

La seconda tappa della storia riguarda invece il filosofo scozzese Thomas Reid (1710-1796),<sup>4</sup> che sottolinea l'autonomia degli oggetti sociali e li distingue da mere produzioni psicologiche o manifestazioni della volontà. Reid parla infatti di atti che riguardano almeno due persone come la premessa per la costituzione di un oggetto sociale. Come nell'esempio del cinema fatto prima, pensare di andare al cinema non è un atto sociale, telefonare a qualcuno per proporgli di andarci lo è.

La terza tappa, ormai nel pieno del Novecento, è assicurata dalla teorizzazione, da parte del filosofo inglese John L. Austin (1911-1960),<sup>5</sup> degli atti linguistici, che sarebbe in qualche modo una esplicitazione del carattere specifico degli atti sociali. Gli atti sociali, proprio nella misura in cui richiedono una espressione, sono linguistici (vedremo come questa conclusione si riveli parzialmente fuorviante); e dal momento che non si limitano a descrivere qualcosa (si pensi, tipicamente, al "sì" nel matrimonio), ma la producono, presentano una originalità rispetto alle altre parti del linguaggio. Mentre dire "questa è una sedia" non agisce in alcun modo sulla sedia, dire "la seduta è aperta", o "la dichiaro dottore in filosofia" produce un oggetto che non c'era prima.

La quarta tappa del nostro cammino, relativamente eccentrica rispetto alle precedenti, è offerta dal filosofo tedesco del diritto Adolf Reinach (1883-1917),<sup>6</sup> che propone una tipologia degli oggetti sociali descritti come deducibili apriori (cioè come dotati di una forma logica, più o meno quello che sottolineavo quando facevo notare che "Io prometto" non è una promessa), e insiste sul fatto che ciò che viene prodotto dagli atti sociali non è una praxis che si esaurisce in sé stessa, bensì una poiesis, la costruzione di un oggetto durevole (una cerimonia di laurea o un matrimonio, rispetto ad altri eventi sociali, come le feste e le risse senza morti o feriti, ha conseguenze che vanno al di là della durata dell'evento).

---

2 Di Lucia, a c. di, 2003; Ferraris 2003b; Gilbert 1989 e 1993; Johansson 1989; Kim-Sosa, a c. di, 1999; Moore 2002; Smith 1998, 1999, 2002; Tuomela 2002.

3 Vico 1744.

4 Reid 1785.

5 Austin 1962.

6 Reinach 1913; cfr. Mulligan, a c. di, 1987.

#### 4. X conta come Y in C

Nel dibattito attuale, la teoria standard degli oggetti sociali è stata offerta negli anni Novanta del secolo scorso dal filosofo americano John R. Searle (n. 1932).<sup>7</sup> La formazione di questa ontologia può essere descritta come una strategia in quattro mosse.

La prima mossa è ambientata a Oxford, anni Cinquanta, alla scuola – tra gli altri - di John Austin, e prosegue a Berkeley negli anni Sessanta e Settanta, concentrandosi su quella parte specialmente delicata del linguaggio che sono gli atti linguistici. Quando dico “sì” al matrimonio non sto descrivendo qualcosa che c’è già, sto costruendo qualcosa che sorge in quel preciso momento. Le analisi rapsodiche di Austin prendono una dimensione sistematica nell’opera di Searle, che ne offre una classificazione completa,<sup>8</sup> ma non solo. Da una parte (ed è ciò che da lontano prepara gli esiti nel campo della ontologia sociale), Searle non si limita a classificare gli atti linguistici, ma riconosce anche la presenza di oggetti che possono nascere, per esempio, da quei peculiari atti che sono i performativi: come ho detto, un matrimonio e una sentenza, intesi come riti, possono durare pochi minuti, nel loro momento culminante. Gli oggetti sociali che corrispondono a questi atti possono durare anni, e sarà compito del filosofo rendere conto di questi oggetti. Nel farlo, tuttavia, dovrà offrire anche una teoria della mente, visto che la caratteristica di oggetti come i matrimoni o le condanne penali, diversamente dalle mucche e dalle montagne, è che esistono solo se ci sono menti disposte a credere che ci siano.

E qui veniamo alla seconda mossa di Searle, ambientata a Berkeley, anni Ottanta. Austin si era limitato a parlare di linguaggio (e di percezione); Searle va alla ricerca di una teoria della mente.<sup>9</sup> Una macchina che superasse il test di Turing potrebbe sposarsi? Un computer adoperato da una agenzia di scommesse scommette davvero? O può battezzare una nave? O lasciare qualcosa in eredità a un altro computer? Ovviamente no. E questo dipende dal fatto che la mente umana è dotata di qualcosa che i computer non hanno, l’intenzionalità, che è la capacità di riferirsi a qualcosa nel mondo, adoperando le rappresentazioni che abbiamo, approssimativamente, nella testa. Questa intenzionalità, però, non è uno spirito, una nebbiolina leggera che cala sul mondo, più o meno come sostengono i postmoderni quando affermano che l’essere si riduce al linguaggio. No, è qualcosa di reale come la fotosintesi o la digestione. Non bisogna sbagliarsi su questo punto, perché un conto è sostenere che la mente umana non è un computer, un altro asserire che Darwin aveva torto. Questo è un nodo molto delicato, perché sostenere che l’io individuale è in moltissimi casi il risultato di una intenzionalità collettiva non significa dire che la realtà è costituita in modo intersoggettivo. No, ci sono pezzi di realtà che stanno benissimo da soli, e che non dipendono dal linguaggio o dalla coscienza. Altri, certo, ne dipendono. Ma non bisogna fare confusione, altrimenti è la fine di ogni filosofia onesta.

Siamo alla terza mossa di Searle, ambientata qua e là per il mondo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta.<sup>10</sup> Searle assiste al dilagare dei postmoderni nei dipartimenti di letteratura comparata, col rischio che prima o poi finiscano anche dei dipartimenti di filosofia. C’è chi dice che l’essere che può venir compreso è il

7 Koepsell – Moss, a c. di, 2003; Smith 2003a.

8 Searle 1969 e 1975.

9 Searle 1980, 1983 e 1992.

10 Searle 1993a, 1993b, 1998.

linguaggio, e chi sostiene che nulla esiste al di fuori del testo, e poi c'è sempre il buontempono che sentenzia che non ci sono fatti, solo interpretazioni. Alla fine, la morale sembra essere quella per cui, piuttosto paradossalmente, esistono le parole ma non le cose, i concetti e non gli oggetti a cui si riferiscono. Si avrebbe torto a vedere nella reazione a questo idealismo semplicemente una fase polemica, visto che è in questo quadro che Searle elabora la teoria della realtà come "sfondo",<sup>11</sup> come qualcosa che non richiede di essere dimostrato perché sta alla base delle nostre dimostrazioni, che costituisce uno degli elementi portanti della sua ontologia generale, e ci fornisce sia il senso profondo del suo realismo, sia il senso del profondo irrealismo del conferenziere postmoderno che sul suo portatile, in aereo, lima l'ultima conferenza che terrà in una università americana, e il cui argomento è l'inesistenza del mondo esterno.

Ed è qui che veniamo alla quarta mossa, ambientata a Parigi negli anni Novanta.<sup>12</sup> Searle entra in un caffè e pronuncia una frase in francese "Un demi, Munich, à pression, s'il vous plaît". Searle fa notare che questa semplicissima frase attiva una immensa ontologia invisibile: lo scambio sociale tra lui e il cameriere, un reticolo di norme, prezzi, tariffe, regole, passaporti e nazionalità, un universo di una complessità che avrebbe fatto tremare i polsi a Kant, se solo si fosse preso la pena di pensarci. Siamo agli antipodi del postmodernismo. Se il postmoderno dissolveva tavoli e sedie riducendoli a interpretazioni, l'ontologia sociale di Searle asserisce che anche cose come le promesse e le scommesse, i titoli e i debiti, i cavalieri medioevali e i professori californiani, le cattedrali e le sinfonie hanno una realtà peculiare. Non sono fantasmi, o moti della coscienza o della volontà (visto che le promesse esistono anche quando dormiamo, e anche quando abbiamo cambiato idea, e che i contratti possono vincolare istituzioni indipendentemente da chi le presiede), sono oggetti di ordine superiore rispetto a oggetti fisici, d'accordo con la regola "X conta come Y in C", vale a dire che l'oggetto fisico X, per esempio un pezzo di carta colorato, conta come Y, una banconota da 10 euro, in C, l'Europa del 2006.

Non è difficile vedere come qui si arrivi alla chiusura di un sistema. Il filosofo del linguaggio che aveva studiato gli atti linguistici si era imbattuto nei performativi, e aveva notato che erano capaci di costruire oggetti sociali; il filosofo della mente che aveva studiato l'intenzionalità ne aveva colto il ruolo nella costruzione della realtà sociale; il polemista antipostmoderno, per parte sua, aveva elaborato una ontologia realista che ci fa capire per quale motivo, anche contro le nostre intenzioni e speranze, è inutile cercare di non pagare la birra al bar dicendo che la realtà (sociale e forse anche fisica) è socialmente costruita. All'ontologo sociale non restava che l'ultima mossa, scoprire questo nuovo regno di oggetti che, si badi bene, per il fatto di richiedere la mente delle persone non possono affatto definirsi come "mentali".

## 5. Nulla (di sociale) esiste fuori del testo

Benissimo. Ma sappiamo anche che questa teoria (e Searle ne è perfettamente consapevole) può trovare dei controesempi, oltre alle difficoltà di chiarire una nozione chiave per Searle come quella di "intenzionalità collettiva".<sup>13</sup> Anche solo

---

<sup>11</sup> Searle 1999.

<sup>12</sup> Searle 1995.

<sup>13</sup> Ho diffusamente criticato questo aspetto della teoria di Searle in Ferraris 2005.

L'intenzionalità collettiva è stata elaborata originariamente dal filosofo finlandese

limitandosi all'oggetto, il problema è duplice: non è per niente ovvio come, dall'oggetto fisico, si riesca ad arrivare all'oggetto sociale; e non è affatto chiaro come, dall'oggetto sociale, si riesca a individuare regolarmente un oggetto fisico che gli corrisponda.

Per spiegare il passaggio dal fisico al sociale, Searle fa l'esempio della trasformazione di un muro in un confine. L'idea è che prima c'è un oggetto fisico, un muro che separa l'interno dall'esterno e difende una comunità. Poi, poco alla volta, il muro si sgretola, non resta che una fila di pietre – inutili come riparo fisico – a definire un oggetto sociale, cioè un confine: quello stesso che, più avanti, sarà la linea gialla che negli uffici postali e negli aeroporti ci indica un limite invalicabile. Ora, si capisce come un muro, sgretolandosi, possa, in determinate circostanze, diventare un confine. Ma non è affatto ovvio come, sulla base di quella semplice analogia – una circostanza fortuita che non si sa quante volte possa essersi verificata – sia sorta la linea gialla o la mezzera nelle strade. La questione si complica ulteriormente sulla base di un'altra considerazione: se davvero un oggetto fisico potesse costituire l'origine di un oggetto sociale, allora ogni oggetto fisico si trasformerebbe in oggetto sociale, ogni muro costituirebbe un divieto. Ma chiaramente non è così, come può verificare chiunque decida di abbattere un muro a casa propria, purché il fatto non contraddica normative che non necessariamente hanno a che fare con la solidità fisica del muro. Non dimentichiamoci, infine, che uno dei muri più famosi della storia moderna, il Muro di Berlino, è nato da un confine, capovolgendo completamente la spiegazione di Searle.

Veniamo al secondo aspetto del problema, quello che riguarda la reversibilità dal sociale al fisico. È abbastanza intuitivo asserire che una banconota è anche un pezzo di carta, o che un presidente è anche una persona. Così come è vero che quando Searle è solo in una stanza d'albergo c'è un solo oggetto fisico ma più oggetti sociali (un marito, un dipendente dello Stato della California, un cittadino americano, il titolare di una patente...). In questo caso, il ritorno da Y (sociale) a X (fisico) fila liscio. Le cose, tuttavia, cambiano in situazioni diverse ma non proprio peregrine. Come la mettiamo con entità ampie e vaghe,<sup>14</sup> come ad esempio uno Stato, una battaglia, una università? E come la mettiamo con entità negative, come i debiti?

Come ha sottolineato il filosofo inglese Barry Smith (n. 1952)<sup>15</sup>, in moltissimi casi abbiamo a che fare con entità Y indipendenti, cioè che non coincidono ontologicamente con alcuna parte della realtà fisica. Si tratta, secondo Smith, di "rappresentazioni". Per meglio definire la nozione di "rappresentazione", Smith la qualifica come "entità quasi-astratta", portando l'esempio degli scacchi giocati alla cieca. L'idea è che gli scacchi possono essere giocati in assenza di qualunque supporto fisico. Si può giocare anche via internet, dove la scacchiera non è "presente" allo stesso titolo di una scacchiera fisica (per esempio, ha due localizzazioni, corrispondenti ai due computer). Inoltre, due esperti possono giocare a memoria, senza nemmeno una scacchiera raffigurata sullo schermo, ma piuttosto con due scacchiere meramente pensate. Smith estende il modello al paradigma del denaro. Anche in quel caso, da un certo punto in avanti (e con l'evoluzione tecnologica sempre più), perdiamo le controparti fisiche, sostituite da tracce sul computer. Anche

---

Raimo Tuomela (1995), mentre lo psicologo M. E. Bratman aveva parlato (1992) di "intenzionalità condivisa".

14 Williamson 1994 e 1998.

15 Smith 2003b.

qui c'è un oggetto sociale a cui non corrisponde un oggetto fisico, bensì una rappresentazione.

Tutto bene. Ma davvero i blip sul computer non hanno nulla di fisico? Si tratta proprio di una *res cogitans* totalmente separata dalla *res extensa*? Basta visitare un cimitero tecnologico (da un'immane discarica cinese a un corridoio del dipartimento pieno di computer fuori uso) per rendersi conto di quanta plastica e silicio siano necessari perché ci siano tracce magnetiche. E, a meno che si asserisca che il computer possiede un'anima distinta dal corpo, allora anche i blip saranno qualcosa di materiale. Insomma, è difficile – anzi, francamente impossibile – sostenere che, nel caso del denaro trasformato in tracce sul computer, ci siano solo rappresentazioni e non qualcosa di fisico che le sostiene, sebbene con una fisicità non imponente. Ma supponiamo che sia così, ossia che le rappresentazioni non abbiano bisogno di fisicità. A questo punto non c'è alcun modo di rispondere alla domanda: come si distinguono di diritto 100 Talleri reali da 100 Talleri ideali? Come si distingue la rappresentazione di 100 Talleri da 100 Talleri meramente immaginati o sognati?<sup>16</sup>

Dalle difficoltà che emergono sia nella teoria di Searle, sia nella correzione di Smith, abbiamo la via per la soluzione del problema degli oggetti sociali, che propongo di sviluppare a partire dalla teoria esposta dal filosofo francese Jacques Derrida (1930-2004),<sup>17</sup> che ha elaborato una filosofia della scrittura che trova la sua applicazione più corretta nella teoria degli oggetti sociali. Quello che è più interessante è che Searle conosceva questa teoria, ma l'incontro è stato reso impossibile da un reciproco fraintendimento. In effetti, Derrida aveva dedicato un saggio agli atti linguistici di Austin.<sup>18</sup> Questi atti, osservava Derrida, sono anzitutto atti scritti, giacché senza una registrazione non ci sarebbero i performativi che producono oggetti sociali come le conferenze, i matrimoni, le sedute di laurea o le costituzioni. Molto semplicemente, se immaginiamo una seduta di laurea o un matrimonio in cui non ci siano registri e testimoni, difficilmente si potrebbe sostenere che si è prodotto un marito, una moglie, un laureato. Come dire che gli oggetti sociali risultano (proprio come quelli ideali) strettamente dipendenti dalle forme della loro iscrizione e registrazione. Quell'articolo aveva irritato Searle, che qualche anno dopo aveva scritto una replica<sup>19</sup> (seguita da una lunghissima risposta di Derrida)<sup>20</sup> in cui denunciava quello che a lui pareva essere un semplice fraintendimento di Austin. Dunque, un incontro burrascoso che sembrava risolversi in un nulla di fatto, eppure può essere visto, retrospettivamente, come la soluzione dell'aporia di Searle.

Infatti, la difficoltà nella ontologia sociale di Searle dipende proprio dal non aver voluto prendere in esame l'ipotesi che il corrispettivo fisico dell'oggetto sociale c'è,

---

16 Se si sostiene che è falso che un oggetto sociale dipende da un qualche particolare supporto fisico, ma è vero che ogni oggetto sociale dipende genericamente da un qualche supporto fisico (un'iscrizione di qualche genere appunto), si può mantenere la critica alla posizione di Searle (che riguarda il fatto che Searle indica il supporto fisico « sbagliato » in qualche modo), ma evitare la conclusione rappresentazionista di Smith. La partita di scacchi non dipende da una scacchiera particolare, né da due computer particolari, né da dei neuroni particolari – ma se c'è una partita, allora un qualche supporto fisico c'è, e dunque la partita dipende genericamente da un qualche supporto fisico.

17 Derrida 1967; cfr. Ferraris 2003a, 2006. Sul ruolo sociale della scrittura, Ong 1982.

18 Derrida 1971.

19 Searle 1977.

20 Derrida 1988.

Maurizio Ferraris

ma è la traccia, cioè precisamente ciò che Derrida ha portato a tema nel corso di tutto il suo lavoro, sia essa traccia sulla carta o anche semplicemente engramma cerebrale, iscrizione nella memoria che ci ricorda una promessa, un debito, un obbligo o una mancanza. Avendo già a disposizione l'evidenza per cui il denaro si è trasformato in carta scritta, ma non ancora quella, ancora più clamorosa, per cui si sarebbe trasformato in byte sul computer della banca, Derrida aveva fornito, e sin dal 1967, attraverso la sua ipotesi sulla scrittura, la base per una potentissima ontologia sociale. Tuttavia, Derrida sbagliava a sua volta nel momento in cui sosteneva che "nulla esiste al di fuori del testo" (e Searle aveva tutti i diritti di rimproverarglielo). In effetti, come abbiamo visto, gli oggetti fisici e gli oggetti ideali esistono indipendentemente da qualunque registrazione, così come indipendentemente dal fatto che ci sia, o meno, una umanità. Non così gli oggetti sociali, che viceversa sembrano dipendere in modo strettissimo dalla possibilità di una registrazione e dalla esistenza di una umanità. È in questo senso che, indebolendo la tesi di Derrida, propongo di sviluppare una ontologia sociale muovendo dalla intuizione secondo cui nulla di sociale esiste al di fuori del testo.

## 6. Oggetto = Atto Iscritto

Alla luce di questa considerazione, la mia tesi<sup>21</sup> è che, contrariamente alla idea di Searle, la regola costitutiva di un oggetto sociale non sia  $X$  conta come  $Y$  in  $C$  (gli oggetti sociali sono oggetti di ordine superiore rispetto a oggetti fisici soggiacenti) bensì Oggetto = Atto Iscritto: gli oggetti sociali sono atti sociali (tali che avvengano almeno tra due persone) caratterizzati dal fatto di essere iscritti, su un documento, in un file di computer, o anche semplicemente nella testa delle persone. Rispetto a Searle, risolviamo tutti i problemi del passaggio dal fisico al sociale; rispetto a Smith abbiamo un modo per distinguere un oggetto sociale effettivo da uno puramente pensato; rispetto a Derrida, riconosciamo una sfera specifica di oggetti sociali distinti dagli oggetti fisici e da quelli sociali. Le linee essenziali di questa teoria si possono riassumere come segue:

Nel mondo ci sono soggetti e oggetti. I soggetti si riferiscono a oggetti (se li rappresentano, li hanno in mente, se ne fanno qualcosa), ossia sono dotati di intenzionalità; gli oggetti non si riferiscono a soggetti.

Gli oggetti sono di tre tipi: (1) gli oggetti fisici (montagne, fiumi, corpi umani e animali) che esistono nello spazio e nel tempo indipendentemente da soggetti che li conoscono, anche se possono averli fabbricati, come nel caso di artefatti (sedie, cacciaviti); (2) gli oggetti ideali (numeri, teoremi, relazioni) che esistono fuori dello spazio e del tempo e indipendentemente da soggetti che li conoscono, ma che, dopo averli conosciuti, possono socializzarli (per esempio, pubblicare un teorema: ma sarà la pubblicazione ad avere un inizio nel tempo, non il teorema); (3) gli oggetti sociali, che non esistono come tali nello spazio, poiché la loro presenza fisica si limita all'iscrizione (il denaro è tale per via di quello che sta scritto sulla moneta, sulla banconota, sulla memoria della carta di credito), ma possiedono una durata nel tempo, e dipendono, per la loro esistenza, da soggetti che li conoscono o quantomeno sanno usarli e che, in taluni casi, li hanno costituiti. Quest'ultima circostanza ci mette per l'appunto sull'avviso circa il fatto che gli oggetti sociali, per

---

21 Ferraris 2005.

i quali la costruzione è necessaria, dipendono da atti sociali, la cui iscrizione costituisce l'oggetto.

Come ho indicato attraverso la legge Oggetto = Atto Iscritto, gli oggetti sociali consistono nella registrazione di atti che coinvolgono almeno due persone e caratterizzati dal fatto di essere iscritti, su un supporto fisico qualunque, dal marmo ai neuroni passando per la carta e i computer. Non considero abusiva l'idea che anche il processo cerebrale sia da descriversi nei termini di una scrittura, giacché è proprio in questi termini che si manifesta a noi, come del resto è rivelato dal fatto che la mente sia sempre stata rappresentata come una tabula rasa, come un supporto scrittorio.

Da questo punto di vista, e per l'appunto indebolendo l'assioma di Derrida, si può asserire che "nulla di sociale esiste fuori del testo". Gli oggetti fisici così come gli oggetti ideali esistono indipendentemente da iscrizioni e registrazioni, non così gli oggetti sociali. Senza una qualche forma di registrazione è impossibile concepire una società di sorta, e a maggior ragione degli oggetti sociali. Tuttavia, la registrazione è una condizione necessaria ma non sufficiente per l'esistenza di oggetti sociali: senza registrazione non ci sono oggetti sociali, ma non necessariamente una registrazione (per esempio, un ricordo nella mia mente) costituisce un oggetto sociale.

Gli oggetti sociali sono costituiti da atti iscritti, ma non ogni iscrizione è un oggetto sociale. Le impronte digitali diventano un oggetto sociale quando sono prese dalla scientifica e portate come prova in un processo, e in questo caso sono per l'appunto una pezza d'appoggio di una procedura investigativa. Ma quando invece sono prese e trasferite su un passaporto, entrano a far parte di un documento, con un carattere sociale ancora più esplicito e, per così dire, incorporato. Da questo punto di vista, il documento deve essere concepito, piuttosto che qualcosa di dato una volta per tutte, e costituente una classe di oggetti stabile, il termine teleologico di una teoria degli oggetti sociali. Non tutte le iscrizioni sono dei documenti, ma non c'è iscrizione che, in una certa condizione e acquisito un determinato potere sociale, non possa diventarlo.

## 8. Documentalità

Se le cose stanno in questi termini, una teoria degli oggetti sociali evolve naturalmente in una teoria del documento, intesa come la ricerca e la definizione di ciò che chiamo "documentalità", ossia delle proprietà che costituiscono, in differenti casi, le condizioni necessarie e sufficienti (partendo dalle due condizioni molto generali : essere un'iscrizione ed essere un documento o qualcosa di « documentale ») per essere un oggetto sociale. In definitiva, non c'è società se non ci sono documenti, e i documenti appaiono come delle registrazioni dotate di particolare valore sociale. Su queste basi, una teoria della documentalità può svilupparsi in tre direzioni. Quella di una ontologia, che risponda alla domanda: che cos'è un documento? Quella di una tecnologia, che ci dica con quali strumenti lo si distribuisce in una società complessa. E quella di una pragmatica (anche giuridica) che si faccia garante della tutela dei documenti in una società come quella contemporanea, caratterizzata dalla esplosione della scrittura nel mondo dell'informatica.<sup>22</sup>

---

<sup>22</sup> Koepsell 2000 e 2003.

1. Quanto alla prima domanda - che cos'è un documento? – si tratta di articolare la legge Oggetto = Atto Iscritto. La documentalità comprende una sfera che va dalla memoria agli appunti (i promemoria, che possono, anche se non necessariamente devono, assumere un valore sociale) ai trattati internazionali; possono realizzarsi attraverso i media più diversi (scrittura su carta, scrittura elettronica, fotografia...); possono riferirsi alle attività più svariate (dal prendere in prestito un libro allo sposarsi, dal ricevere un nome all'anagrafe al dichiarare guerra ...). Nella stragrande maggioranza di queste realizzazioni, è possibile riconoscere la struttura della documentalità: anzitutto, un supporto fisico; poi, una iscrizione, che è naturalmente più piccola del supporto e che ne definisce il valore sociale; infine, qualcosa di idiomatizzato, tipicamente una firma (e le sue varianti, come la firma elettronica, il codice del bancomat, il pin del telefonino), che ne garantisce l'autenticità.

Qui è importante rilevare un punto. Suoni, segni, pensieri, non sono oggetti fisici imponenti come Stati o persone. Possiedono meno molecole. Tuttavia, non sono semplicemente privi di spessore fisico: un suono richiede delle vibrazioni, un pensiero comporta un'attività elettrica cerebrale, e questo ovviamente (e in forma anche più manifesta) vale per i segni sulla carta. Quest'ultima circostanza, a ben pensarci, è più rivelativa di quanto non si creda, giacché "segni sulla carta" sono, per esempio, oggetti sociali paradigmatici come le banconote, che si qualificano come oggetti sociali e non semplicemente fisici in forza di poche molecole, quelle della iscrizione ed eventualmente della filigrana. In effetti, l'aspetto davvero decisivo, in una banconota, ciò che la trasforma da un oggetto fisico, poniamo un disegno, in un oggetto sociale, sono le poche molecole della iscrizione che ne dichiara il valore, così come quelle della firma del governatore che ne sancisce la validità – e non le molte molecole che ne costituiscono la forma e la materia – tanto è vero che una banconota fisicamente molto grande può valere meno di una molto piccola. Quelle poche molecole, inoltre, non risultano troppo diverse dai blip sul computer della banca: si tratta di oggetti dello stesso genere, che presentano caratteristiche comuni, valide anche per quelli che Searle chiama "indicatori di status", cioè, ad esempio, passaporti e patenti. Al tempo stesso, per poche che siano, quelle molecole sono qualcosa, e non una semplice rappresentazione. Proprio quelle poche molecole rendono conto dell'espressione usata da Smith, "entità quasi-astratta": l'entità deve essere registrata da qualche parte nello spazio. A livello di ontologia, propongo di vedere nella documentalità l'insieme di cinque gradi ascendenti (dal fisico al sociale): tracce, registrazioni, iscrizioni, documenti, idiomi.

Con "traccia" indico ciò che, con un numero non molto elevato di molecole, funge da supporto fisico per una registrazione. Solo nel caso degli oggetti sociali la traccia possiede un valore costitutivo. Nel mondo degli oggetti fisici, ci sono tracce solo per menti capaci di riconoscerle. In quello degli oggetti ideali, le tracce intervengono solo nella socializzazione di un ente che non dipende da iscrizioni. Le cose vanno altrimenti per la costituzione di un oggetto sociale, poiché la traccia indica in tutta evidenza un inizio nel tempo, e inoltre motiva la durata cronologica dell'oggetto anche al di là delle intenzioni dei contraenti e della durata della loro vita.

Una traccia, in una mente o per una mente, diventa una registrazione; questa registrazione può, in talune circostanze, assumere un valore sociale, per esempio quando gli agenti della polizia scientifica trasformano in prova un pezzo di Dna attaccato a un mozzicone di sigaretta. Ma, per l'appunto, la mera registrazione non costituisce di per sé nulla di sociale.

Con "iscrizione" intendo invece una registrazione dotata di valore sociale. All'interno di una società che un po' di parole, o una cosa scritta, o una stretta di mano,

diventano qualcosa di rilevante. L'iscrizione possiede le seguenti leggi di essenza: è la condizione necessaria e non sufficiente dell'oggetto sociale; è più piccola del suo supporto; la sua grandezza non ha rapporto con le dimensioni dell'oggetto sociale che le corrisponde; l'iscrizione è vera se è idiomatica.

Le iscrizioni che possono acquisire un valore legale sono i documenti, che sono, d'accordo con la prospettiva di Smith,<sup>23</sup> una fissazione di atti.<sup>24</sup>

Veniamo all'ultimo ingrediente della nostra gerarchia ascendente: l'idioma. Con "idioma", intendo quel modo specifico di presentazione di un'iscrizione che la collega a un individuo. Il suo modello più evidente è la firma (su un documento, un assegno, una banconota: un elemento pressoché onnipresente nella realtà sociale, benché spesso inosservato) ma può essere anche un modo di espressione peculiare, per esempio il tono normale di espressione di una persona. Il suo scopo è l'individualizzazione dell'oggetto, e proprio in questa misura assolve un ruolo decisivo nella validazione degli oggetti sociali, che grazie alla firma appaiono come l'espressione della intenzionalità di una persona.

2. Quanto alla seconda domanda - come si distribuisce la documentalità in una società complessa? - se una società avanzata avanza crescenti richieste in termini di documentalità, è anche vero che possiede crescenti risorse assicurate dai supporti informatici, che potenziano e moltiplicano la legge Oggetto = Atto Iscritto.

Questo elemento è molto visibile nelle transazioni finanziarie, e in tutti gli adempimenti che si possono compiere per il loro tramite. A livello finanziario, e già in una economia di supporti cartacei, i documenti fissano i valori, integrano valori diversi all'interno di un unico sistema, mobilitano risorse ed energie, mettono in relazione le persone, proteggono le transazioni.<sup>25</sup> Su questa base, il passaggio dal supporto cartaceo a quello informatico delocalizza le operazioni attraverso una estensione della scrittura. Su questa base, diviene possibile assolvere funzioni di varia natura: pagare tasse, multe e bollette (comprese quelle che, a differenza da luce

---

23 Smith 2006.

24 Nella prospettiva di Smith (2006), si può dunque formulare una teoria di ciò che lui chiama "atti documentali", che è una teoria: "1. dei diversi tipi di documenti, dai semplici appunti informali ai formulari standardizzati e ai moduli e dai singoli documenti come unità di informazione a sé stanti ai corpi di documenti che comprendono le varie specie di clausole, codicilli, protocolli, addenda, correzioni, approvazioni ed altri allegati, comprese mappe, fotografie, tabelle, firme ed altri contrassegni. 2. dei diversi tipi di realizzazione fisica e di "portatori" del contenuto di un documento (particolarmente importante qui è la distinzione fra documenti cartacei ed elettronici). 3. dei vari tipi di cose che possiamo fare ai documenti (compilare, firmare, controfirmare, timbrare, copiare, autenticare, trasmettere, invalidare, distruggere). 4. dei vari tipi di cose che possiamo fare (ottenere, determinare) con i documenti (concedere prestiti, creare organizzazioni, registrare le deliberazioni di una commissione, intraprendere azioni legali o militari). 5. dei modi differenti in cui, nell'esecuzione di tali atti, possiamo riuscire o non riuscire a raggiungere gli scopi corrispondenti. 6. dei sistemi istituzionali ai quali i documenti appartengono (matrimonio, proprietà, diritto, commercio, presentazione/valutazione di credenziali, identificazione, movimento delle merci e delle persone) e dei differenti ruoli posizionali che all'interno di tali sistemi occupano coloro che sono coinvolti nell'esecuzione degli atti corrispondenti. 7. della provenienza dei documenti (ossia di ciò che distingue un documento originale e autentico da una mera copia o da un falso)."

25 De Soto 2000.

gas e telefono, non si possono domiciliare in banca, per esempio la tassa sui rifiuti); contributi (per chi ha dipendenti di qualsiasi tipo); prenotazioni di visite mediche, avvocati, uffici pubblici; certificati (stato di famiglia, documenti di identità, certificati catastali); transazioni bancarie; servizi postali (raccomandate tramite gli sportelli virtuali delle poste, mandare un telegramma, o una lettera che verrà recapitata in formato cartaceo); acquisti on-line (in questo caso, anche di beni fisici, ci troviamo la spesa a casa quando arriviamo, così come di eventi o di oggetti sociali: biglietti aerei, biglietti di musei o di concerti).

Maggiori sono i problemi connessi con l'identificazione. Il documento informatico non è localizzato, o lo è enormemente meno di quello cartaceo. Se faccio una richiesta compilando un formulario che appare sul sito di una amministrazione pubblica, e che è lo stesso sia che mi trovi a una postazione di computer in Italia o nel Messico, dov'è esattamente il formulario? D'altra parte, chi mi risponde non è una persona (la persona leggerà, se mai, più tardi), bensì un programma. E un programma non può parlare, a meno che sia predisposto a farlo con quello che però è un altro programma, scritto. Il documento non è più la trascrizione di una voce localizzata in una persona fisica, è scrittura delocalizzata virtualmente in tutti i terminali a cui ci si può accedere. È in questo quadro che si inserisce il discorso sulla firma digitale, che viene a porre un rimedio alla impersonalità e alla delocalizzazione del digitale, e che riassume al proprio interno le caratteristiche pregnanti del documento: riferimento individuale (idiomaticità) e potere deontico.<sup>26</sup>

3. Veniamo infine alla terza domanda. Come si tutela il documento in un mondo caratterizzato dall'esplosione della scrittura? I problemi crescenti di privacy nelle società avanzate vengono solitamente letti nella prospettiva di un Grande Fratello, ossia di un grande occhio che guarda d'accordo con il modello del Panopticon di Bentham, ma l'immagine è in parte fuorviante. In effetti, è vero che sono aumentati i visori a raggi infrarossi, le telecamere che vedono ogni aspetto della nostra vita quotidiana in banche, stazioni, supermercati, palazzi privati, e satelliti. Ma la potenza di questo occhio sarebbe nulla se non si accompagnasse alla registrazione, che è per l'appunto ciò che trasforma una visione in un documento. Anche in questo caso, e i dibattiti sulle intercettazioni non sono che la punta di un iceberg, abbiamo a che fare con una questione capitale per la democrazia che chiede di essere impostata attraverso il riconoscimento della categoria della "documentalità."

Tutto questo suggerisce due riflessioni complementari anche se contrastanti. Da una parte, la crescita del ruolo della documentalità ci mostra senza possibilità di equivoco perché sia così grave essere "sans papier"; è proprio dalla mancanza di queste carte, che si avviano sempre di più a diventare blip in un computer, che ha inizio il processo che conduce alla nuda vita, che è poi l'anticamera della vita offesa, della

---

<sup>26</sup> Cfr. la caratterizzazione della firma digitale nell'Art. 24, Decreto legislativo 5 marzo 2005, n. 82, Codice dell'amministrazione digitale. La firma digitale deve riferirsi in maniera univoca ad un solo soggetto ed al documento o all'insieme di documenti cui è apposta o associata. L'apposizione di firma digitale integra e sostituisce l'apposizione di sigilli, punzoni, timbri, contrassegni e marchi di qualsiasi genere ad ogni fine previsto dalla normativa vigente. Per la generazione della firma digitale deve adoperarsi un certificato qualificato che, al momento della sottoscrizione, non risulti scaduto di validità ovvero non risulti revocato o sospeso. Attraverso il certificato qualificato si devono rilevare, secondo le regole tecniche stabilite ai sensi dell'articolo 71, la validità del certificato stesso, nonché gli elementi identificativi del titolare e del certificatore e gli eventuali limiti d'uso.

## Ontologia sociale e Documentalità

vita alla mercé di chiunque. In questo senso, dunque, la documentalità appare come una tutela. D'altra parte, ovviamente, la documentalità priva del diritto al segreto e al privato, crea una sorta di controllo universale, e dunque non meno importante del riconoscimento dell'habeas corpus sancito ottocento anni fa è l'habeas data, ossia per l'appunto il riconoscimento della privatezza delle registrazioni che ci riguardano.<sup>27</sup>

## 9. Conclusioni

Credo di aver dimostrato come la categoria decisiva per l'ontologia sociale sia quella di "documentalità", d'accordo con la legge costitutiva Oggetto = Atto Iscritto, e che per il suo tramite divenga possibile sviluppare una teoria unificata degli oggetti sociali, superando le difficoltà presenti nelle teorie precedenti.

## Riferimenti bibliografici

- Austin, J. L., (1962), *How to do Things with Words*, Oxford, Oxford University Press; tr. it. di C. Penco e M. Sbisà, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti 1987.
- Bratman, M. E., (1992), "Shared cooperative activity", *The Philosophical Review*, 101, pp. 327-41.
- Derrida, J., (1967), *De la grammatologie*, Paris, Ed. de Minuit; tr. it. di Aa.Vv., *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book 1969.
- Derrida, J., (1971), "Signature, événement, contexte", poi in Id., *Marges de la philosophie*, Paris, ed. de Minuit 1972; tr. it. di M. Iofrida, "Firma, evento, contesto", in Id., *Margini della filosofia*, Torino, Einaudi 1997, pp. 393-424.
- Derrida, J., (1977), *Limited inc.: Abc.*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- De Soto, H., (2000), *The Mystery of Capital. Why Capitalism Triumphs in the West and Fails Every Where Else*, New York, Basic Books; tr. it. di G. Barile, *Il mistero del capitale*, Milano, Garzanti 2001.
- Di Lucia, P., (2003), a c. di, *Ontologia Sociale. Potere deontico e regole costitutive*, Macerata, Quodlibet.
- Ferraris, M., (2003a), *Introduzione a Derrida*, Roma-Bari, Laterza.
- Ferraris, M., (2003b), "Oggetti sociali", *Sistemi intelligenti*, XV, 3, pp. 441-466.
- Ferraris, M., (2005), *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Milano, Bompiani
- Ferraris, M., (2006), *Jackie Derrida*, Torino, Bollati Boringhieri
- Gilbert, M., (1989), *On Social Facts*, New York, Routledge.
- Gilbert, M., (1993), "Group Membership and Political Obligation", *The Monist*, 76, pp. 119-131.
- Johansson, I., (1989), *Ontological Investigations. An Inquiry into the Categories of Nature, Man and Society*, London, Routledge; 2a ed. Frankfurt/M. Ontos-Verlag 2004.
- Kim, J., – Sosa, E., (1999), a c. di, *Metaphysics: An Anthology*, Oxford, Blackwell.
- Koepsell, D. R., (2000), *The Ontology of Cyberspace*, La Salle, Open Court.
- Koepsell, D. R., (2003), "Libri e altre macchine: artificio ed espressione", in R. Casati, a c. di, (2003), pp. 429-439.

---

<sup>27</sup> Rodotà 2006.

Maurizio Ferraris

- Koepsell, D. R. - Moss, L. S. , (2003), a c. di , *John Searle's Ideas About Social Reality*, fascicolo monografico, *American Journal of Economics and Sociology*, 62.
- Moore, M.S., (2002), "Legal reality: a naturalist approach to Legal Ontology", *Law and Philosophy*, 21, pp. 619-705.
- Mulligan, K., (1987), a c. di, *Speech Act and Sachverhalt. Reinach and the Foundations of Realist Phenomenology*, The Hague, Nijhoff.
- Ong, W. J., (1982), *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, London and New York, Methuen; tr. it. di A. Calanchi, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino 1986.
- Reid, Th., (1785), "essays on the Active Powers of the Human Mind" in Id., *Philosophical Works*, Hildesheim, Olms 1967.
- Reinach, A., (1913), "Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Recht", *Jahrbuch für Philosophie und philosophische Forschung*, 1, pp. 685-847; tr. it. di D. Falcioni, *I fondamenti apriori del diritto civile*, Milano, Giuffrè 1990.
- Rodotà, S., (2006), *La vita e le regole*, Milano, Feltrinelli
- Searle, J. R., (1969), *Speech Acts*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. di G.R. Cardona, *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Boringhieri 1976.
- Searle, J. R., (1975), *A Taxonomy of Illocutionary Acts*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Searle, J. R., (1977), "Reiterating the Differences: A Reply to Derrida", *Glyph*, I, pp.172-208.
- Searle, J. R., (1980), "Minds, brains and programs", *Behavioral and Brain Sciences*, 3, pp. 417-58; tr. it. in D. Hofstadter – D. Dennett, *L'io della mente*, Milano, Adelphi, 1985, pp. 341-360.
- Searle, J. R., (1983), *Intentionality. An Essay in the Philosophy of Mind*, New York-Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. di D. Barbieri, *Della intenzionalità. Un saggio di filosofia della conoscenza*, Milano, Bompiani 1985.
- Searle, J. R., (1992), *The Rediscovery of the Mind*, Montgomery (Vt.), Bradford Books; tr. it. di S. Ravaioli, *La riscoperta della mente*, Torino, Boringhieri 1994.
- Searle, J. R., (1993a), "Rationality and Realism, What is at Stake ?", *Daedalus*, pp. 55-83.
- Searle, J. R., (1993b), "The World Turned Upside Down", e "Reply to Mackey" in G. B. Madison, *Working through Derrida*, Evanston, Northwestern University Press, pp. 170-188 e pp. 184-188.
- Searle, J. R., (1995), *The Construction of Social Reality*, New York, Free Press; tr. it. di A. Bosco, *La costruzione della realtà sociale*, Milano, Edizioni di "Comunità" 1996.
- Searle, J. R., (1998), "Postmodernism and Truth", *TWP BE (a journal of ideas)*, 13, pp. 85-87.
- Searle, J. R., (1999), *Mind, Language and Society. Philosophy in the Real World*, New York, Basic Books; tr. it. di E. Carli e di M.V. Bramè, *Mente, linguaggio, società. La filosofia nel mondo reale*, Milano, Cortina 2000.
- Smith, B., (1998), "Ontologie des Mesokosmos: Soziale Objekte und Umwelten", *Zeitschrift für philosophische Forschung*, 52, pp. 521-540.
- Smith, B., (1999), "Les objets sociaux", *Philosophiques*, 26, pp. 315-347, <http://www.erudit.org/erudit/philoso/v26n02/smith2/smith2.htm> versione inglese "Social Objects" <http://wings.buffalo.edu/philosophy/ontology/socobj.htm>.
- Smith, B., (2002), *The Ontology of Social Reality*, <http://ontology.buffalo.edu/smith/articles/searle.PDF>, 2002

## Ontologia sociale e Documentalità

- Smith, B., (2003a), “John Searle: From speech acts to social reality”, in John Searle, a c. di Id., Cambridge, Cambridge University Press.
- Smith, B., (2003b), “Un’aporia nella costruzione della realtà sociale. Naturalismo e realismo in John R. Searle”, in P. Di Lucia, a c. di, 2003, pp. 137-152.
- Smith, B., (2006), “Atti documentali”, inedito.
- Tuomela, R., (1995), *The Importance of Us*, Stanford (CA), Stanford University Press.
- Tuomela, R., (2002), *The Philosophy of Social Practices*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Vico, G. B., (1744), *La scienza nuova*, in Id., a c. di N. Abbagnano, *La scienza nuova e altri scritti*, Torino, Utet 1952, pp. 247-748.
- Williamson, T., (1994), *Vagueness*, London, Routledge.
- Williamson, T., (1998), a c. di, “Vagueness”, fascicolo monografico, *The Monist*, 81, pp. 193–348.